



FESTIVAL LETTERATURA

A Mantova tra finzione e re

Si inaugura oggi, per chiudersi domenica, la XIX edizione del Festival ospitato nella città dei Gonzaga. Un percorso ideale tra gli appuntamenti con gli scrittori stranieri: gli incontri previsti sono circa trecento

Francesca Borrelli

Lungi dall'essere una pratica postmoderna, la lettura ad alta voce di fronte a un pubblico più o meno allargato è una consuetudine che già Cervantes dava per scontata quando sul frontespizio del LXVI capitolo del Chisciotte scriveva: «Che tratta di ciò che vedrà chi lo leggerà, o che udrà chi lo sentirà leggere». E del resto, anche nella Francia del XVII secolo si moltiplicarono le «compagnies» che si riunivano per ascoltare la lettura di un libro, mentre le letture saltatorie impazzivano, e se da un lato Molière diede di questo esercizio sociale raffinato e non immune da vanità un ritratto parodistico nelle *Femmes savantes*, è anche vero che nelle veglie del mondo contadino di Ancien Régime la messa in comune di un testo scritto era spesso il tramite per la alfabetizzazione delle campagne.

Certo, da quando si è inaugurata la cultura del narcisismo, gli intenti che muovono gli scrittori a declamare e discutere pubblicamente le loro opere hanno subito sensibili cambiamenti, ma sentire il suono della propria voce estendersi oltre i confini del proprio corpo per toccare quello altrui è pericolosamente più attraente che non interrogarsi in silenzio sull'effetto provocato dal proprio libro; non a caso, il proposito che Jonathan Franzen sintetizzò nel titolo della sua raccolta di saggi, *Come stare soli*, fu da lui stesso vanificato ancora prima di finire il libro, quando già accettava inviti in mezzo mondo per leggerne e pubblicizzarne le pagine più apertamente contraddittorie rispetto agli intenti dichiarati. E anche la sua preoccupazione sui destini della letteratura nel contesto di una vita «sempre più strutturata in modo da evitare quei conflitti su cui la narrativa... ha sempre prosperato» si rivelano in realtà infondati.

Da Le Breton a Dubus III

Al Festival di letteratura di Mantova di quest'anno, che sarà forse ricordato come l'ultimo prima della grande fagocitazione della Rizzoli Libri da parte della Mondadori, gli incontri interessanti sono tanti quanti se ne contavano nelle edizioni migliori dei primi anni, e non tutti obbediscono all'imperativo di escludere ciò che non si risolve in spensierati intrattenimenti. Volendo accedere al festival da una porta molto laterale, si potrebbe - per esempio - partire dall'incontro con l'antropologo David Le Breton, autore di un libro interessante intitolato *Esperienze del dolore* (Cortina 2014), dove tutto lo spettro delle umane sofferenze, anche quelle associate al piacere o alla realizzazione di sé, vengono analizzate, tenendo in mente che il dolore è una trasformazione al tempo stesso somatica e semantica, e per essere tollerabile esige di trovare un significato, di associarsi almeno in parte a una sorta di metafisica della giustizia.

Un'altra porta periferica potrebbe essere aperta sulla rassegna cinematografica «Pagine nascoste», che sabato alle 14.30, prevede - tra gli altri - un film di Nancy Kates su Susan Sontag, presentato da Allan Gurganus. Una volta imboccata, invece, la strada maestra, il primo incontro da non perdere sarà con lo scrittore americano André Dubus III (giovedì, h. 17.30 in lingua inglese alla Tenda Sordello, e venerdì alle 11.30 alla Chiesa di Santa Paola, intervistato da Fabio Gedà) un autore la cui biografia è ricostruibile dai racconti che egli stesso ne ha fatto in *I pugni nella testa* (Nutrimenti 2010), serbatoio di notizie sulla sua vita e insieme malinconico e passionale romanzo di formazione tipicamente americano, dove ci si sposta di continuo, si divorzia, si beve molto, si fanno mille mestieri.

Più o meno una volta l'anno il padre di André, anch'egli scrittore, cambiava college e imponeva alla famiglia nuovi traslochi in diverse cittadine di provincia, dove ogni volta i ragazzi si trovavano a subire la violenta diffidenza dei nuovi compagni. Poi venne l'incontro del padre con una allieva, l'abbandono della famiglia, i rimedi per provvedere ai soldi, persino vendendo il proprio sangue, mentre l'approssimarsi alla povertà si traduceva in spostamenti verso quartieri sempre più desolati, dove il teppismo era la regola, e dove Dubus III imparò a farsi i muscoli per aprirsi una via verso «la nera speranza». Dopo aver ambientato a San Francisco il suo bestseller, *La casa di sabbia e nebbia* (Nutrimenti 2014) Dubus III è tornato alla provincia americana del New England, nell'area che gli è più familiare, fra il New Hampshire e il Massachusetts, a nord di Boston e lungo la foce del fiume Merrimack, paesaggi che l'autore americano restituisce cogliendovi le amare ricadute della desolazione e dell'inquinamento, mentre ritrae le mediocrità di una middle-class incapace, soprattutto, di trovare le risposte mentali per amare di un sano amore gli altri.

Attesissimo perché assente da dieci anni dalla scena letteraria, tornerà a Mantova Kazuo Ishiguro, di cui Einaudi sta per pubblicare *Il gigante sepolto*, una tanto gradevole quanto sorprendente incursione nel genere fantasy, tra le cui pagine abitano creature minacciose, paesaggi

inospitali, qualche orco sgangherato, elfi invadenti, e su tutto e su tutti incombe il fiato incantatore di un drago-femmina, che ha convertito in nebbia i ricordi degli uomini. Ambientato a non molti anni dalla morte di re Artù, il romanzo ha per protagonisti due villaggi uniti da un tenace amore coniugale, che si mettono in marcia per raggiungere il villaggio dove il figlio li attende... se è vero che li attende: non è chiaro, infatti, perché mai il ragazzo ne sia andato, forse per un litigio, forse per qualche altra dimenticata ragione che la nebbia generata dall'alto del drago ha reso impenetrabile.

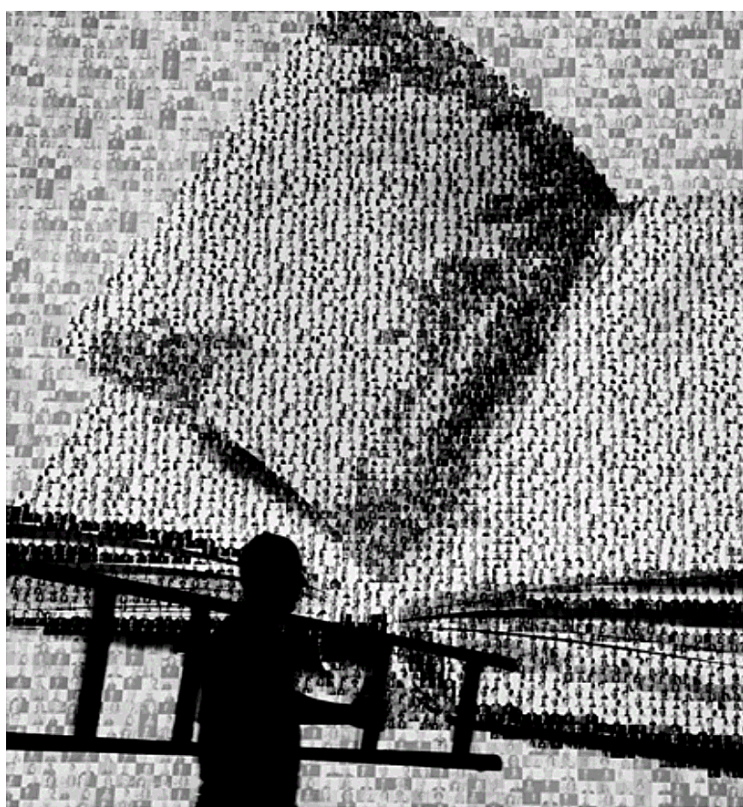
Nel cammino i due contadini incontreranno più o meno valenti cavalieri, monaci infidi, un misterioso barcaiolo, e quando il drago verrà ucciso e la nebbia si ritirerà dai ricordi, si ritroveranno a interrogarsi sul guadagno che ne hanno derivato, perché non è detto che il lucido possesso della propria memoria non illumini verità che si preferiva restassero sepolte. Per Kazuo Ishiguro è stato organizzato un primo incontro in lingua originale (venerdì alle h. 21 alla casa del Mantegna) dove parlerà delle sue esperienze di intrecci fra letteratura e cinema, e un secondo appuntamento sabato, quando verrà intervistato da Michela Murgia a Palazzo San Sebastiano (h. 11.15).

De Kerangal e Soyinka

In contemporanea, da un'altra parte della città (Basilica Palatina di Santa Barbara, h. 11 di sabato) una rivelazione della narrativa francese: Maylis de Kerangal (che sarà anche intervistata da Gabriele Romagnoli domenica alle 10.15), già molto lodata per la perizia esibita nel suo penultimo romanzo, *Nascita di un ponte* (Feltrinelli, 2013) - la cui costruzione aveva implicato un notevole sforzo di informazione prima e di immedesimazione poi nei tecnicismi della progettazione ingegneristica; il suo talento è stato confermato dall'ultimo romanzo *Riparare i viventi* (Feltrinelli, 2015), che racconta la parabola di una drammatica giornata, cominciata con un incidente automobilistico la cui vittima, un ragazzo di ritorno da una sessione di surf, arriva in ospedale in coma. Da quel momento sarà tutta una corsa verso le procedure necessarie all'espianto e alla donazione degli organi, cui i genitori acconsentono dopo quel travagliato lasso di tempo che è loro necessario per accettare la morte cerebrale del figlio, apparentemente addormentato nel suo letto di ospedale.

Precisa e al tempo stesso emotivamente fibrillante, la scrittura di Maylis de Kerangal elegge a protagonista della storia non un singolo personaggio ma una équipe (come già era accaduto nella stesura del romanzo precedente) perché questo le permette - ha detto - «di scomporre e rifrangere stati emozionali diversi fra loro e al tempo stesso di atomizzare la mia individualità».

Nel pomeriggio di sabato, un



grande ambasciatore dei diritti degli Ogoni, il nigeriano Wole Soyinka, sarà intervistato dal direttore dello Hay-on Way Festival, Peter Florence (h. 15 converso di Santa Paola, poi alle 19 con Romano Prodi e Carlo Annese al Palazzo Ducale). Si presenta solenne nella andatura, statuario in tutta la sua altezza, i capelli e la barba bianchi: un grande saggio che ha speso il suo carisma per difendere il *Mouvement of the Salvation of the Ogoni People*, vincitore del Nobel nel 1986. A Mantova incontrerà, fra gli altri, Nno Saro Wiwa, autrice di *Looking for Transwonderland* (Granta 2012) e figlia del poeta impiccato dal regime nigeriano per avere lottato contro gli abusi della Shell, che inquinava i territori del Delta del Niger con perdite di petrolio.

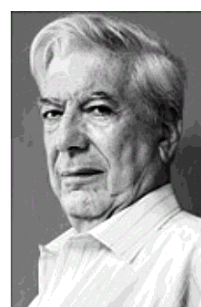
L'ultimo libro di Soyinka si intitola semplicemente *Dell'Africa*, ma alle sue spalle ha una produzione teatrale, narrativa, saggistica e poetica molto estesa, tra le cui pagine si legge il tragitto che porta al cuore dei misteri Yoruba passando attraverso Nietzsche e le divinità frigie. Ha contestato il carattere artificiale e romantico del concetto di «negritudine», che sembra implicare da parte dei neri la ricerca di un senso di sé, di una identità, come se già non la possedessero. «La tigre non ha bisogno di pubblicizzare la sua dignità - ha detto - per affermarla le basta saltare sulla preda».

Da Cercas a Richard Ford

Tutt'altro temperamento quello dello spagnolo Javier Cercas, di certo tra gli autori più amati fra quelli presenti a Mantova (due appuntamenti: sabato, h. 18.30 al Teatro Ariston con Marco Belpoliti, e domenica h. 15 Tenda Sordello), approdato al successo con un romanzo ormai celebre, *Soldati di Salamina* (Guanda, 2002) ambientato durante la guerra civile spagnola, e concentrato sul salvifico potere di uno sguardo, quello che passa tra il gerarca falangista Rafael Sanchez Mazas, inguainato nel bosco un attimo dopo la fuga dallo spiazzo destinato alla sua fucilazione, e il giovane miliziano che lo rincorre, poi miracolosamente lo risparmia.

Tra i suoi libri migliori, che definisce «romanzi senza finzione», c'è *Anatomia di un istante* (Guanda 2010) tutto focalizzato sul gesto di Adolfo Suárez che si rifiutò di obbedire al comando di buttarsi a terra, impartito dai golpisti mentre sparavano sul Parlamento nel febbraio del 1981, e l'ultimo (appena uscito da Guanda), che ripercorre la parabola esistenziale di Enric Marco, *L'impostore*, uno stupefacente bulgardo che per tre decenni lucrò sulla sua detenzione in un campo nazista, fatto mai avvenuto ma al quale tutti credettero, tributando la finta vittima di onori, riconoscimenti, incarichi degni di un eroe.

Quella di Mantova sarà anche l'occasione per anticipare il contenuto di un saggio in cui Cercas spie-



VARGAS LLOSA

Lo scrittore peruviano conclude domenica con Ernesto Franco il Festival di letteratura

Ormai vicino agli ottant'anni, il premio Nobel Mario Vargas Llosa (domenica alle 18.30 con Ernesto Franco al Palazzo Ducale) sarà ricordato non solo per alcuni grandi romanzi («La città e i cani» o «Conversazione nella cattedrale», che ne hanno fatto una figura centrale del cosiddetto boom latinoamericano, ma anche per le sue discusse posizioni politiche. Nonostante le ultime opere siano sostenute più da un consumato mestiere che dal vigore e dall'originalità con cui aveva esordito, continua a godere di un vasto successo di pubblico, alimentato anche dall'attività di saggista («La civiltà dello spettacolo»), di commediografo, di polemista. Francesca Lazzarato

TZVETAN TODOROV • Sabato e domenica a Mantova

Sebbene da tempo si occupi dei temi ai quali ha dedicato già nel '98 un libro intitolato «La vita comune» (Pratiche), e sia poi passato alla ricapitolazione delle ideologie dominanti (in «Noi e gli altri», Einaudi, 1991) e, ancora, a una articolata radiografia del secolo tragico, interrogandosi sia sulle possibili rifondazioni dell'etica dopo l'esperienza dei gulag e dei campi nazisti (in «Di fronte all'estremo», Garzanti, 1992) che sulle implicazioni storiche e ideologiche dello scontro tra totalitarismo e democrazia (in «Memoria del male, tentazione del bene»), Tzvetan Todorov deve ancora la sua notorietà alla diffusione delle teorie dei Formalisti russi. Due incontri furono determinanti per la sua vita: quello con Arthur Koestler lo risvegliò dal fatalismo politico assorbito durante la sua infanzia nella Bulgaria stalinista; e quello con Isaiah Berlin lo aiutò a abbinare una idea di letteratura come puro insieme di strutture. F. B.

